

Sísifo maíte mínez

Sísifo innamorato

Laura Mintegi Lakarra

INIZIO DEL ROMANZO

TESTO 1

Vuoi sapere cosa significa innamorarsi? Te lo dico io, sentire una strana pressione sul petto, avere voglia di urlare e non riuscire ad emettere un suono, renderti conto che le parole non spiegano niente, che è come se parlassi in una lingua sconosciuta che nessuno ha mai parlato prima. Innamorarsi è non riuscire a concentrarsi su niente, cercare di nascondere l'irrequietezza con un'attività frenetica per notare che, quando ti fermi, lo sguardo sfugge per fissarsi su un unico punto. Innamorarsi è sentirsi viva e desiderare di morire, volere nello stesso tempo vivere e morire, perché si soffre tanto che mai avresti pensato si potesse soffrire così. Innamorarsi è capire che una poesia di tre righe può riassumere tutta una vita. Innamorarsi è malinconia e riso insieme, pena e allegria, angustia e pienezza. Innamorarsi è passione, insicurezza, febbre, carenza ed eccesso. Essere più me stessa di quanto mai lo sia stata e non riconoscermi. L'amore ha segnato un prima e un dopo nella mia vita.

Ane tace. Sembra cercare nel ricordo la linea che delimita il prima dal dopo. E' difficile trovare le parole per recuperare il passato.

Innamorarsi – ricomincia - è vivere in prestito una vita che non ti appartiene, una vita con cui non sai bene che fare. Come posso spiegare cos'è l'amore! Chi lo ha provato lo sa ma, se non si è vissuto? Posso dirti quello che non è: tranquillità, equilibrio, logica, comodità. Quando ti innamori vuoi tutto, anche l'impossibile, e lo vuoi subito. Le regole sono dei tiranni crudeli e le convenzioni nemici che spiano ogni tuo movimento. Ti senti circondata da barriere, da norme assurde. L'amore mi ha ucciso, ma grazie a esso sono stata viva una volta, prima di morire.

Ha lo sguardo perso e non muove un muscolo, le gambe incrociate, le spalle erette. E' seduta in pizzo sulla poltrona, il corpo in tensione. Solo il fumo della sigaretta e la cenere sul punto di cadere danno movimento all'immagine. Esteban Mugarra smette di scrivere. Chiude il quaderno che tiene sulle ginocchia lasciando in vista il nome scritto sulla copertina: ANE. I malati di mente non hanno un cognome. Ma quando il quaderno si apre sulla prima pagina è possibile leggere: Ane Atela Lasa, insieme a un numero di riferimento per l'archivio.

Ane resta sempre in silenzio. La cassetta sta per terminare. Esteban Mugarra prima di continuare estrae la cassetta, la gira, la inserisce nuovamente e schiaccia il tasto rosso.

- *Raccontami di quando una volta sei stata viva.*
- *E' stato tanto tempo fa. In un'altra vita.*
- *E in un altro paese*
- *Si, nell'america centrale.*
- *Ma tutto è iniziato qui a Bilbao, non è così?*

Esteban non sa granché su Ane. Solo quello che gli è stato spiegato dal marito quando si è presentato allo studio per chiedergli di accettare l'incarico. Questo, e quello che Ane ha raccontato nelle prime sedute. Poca cosa, un puzzle ancora da completare.

Per quello che ne sa, Ane non era mai stata innamorata prima di conoscere Mikel, nonostante avesse già un marito, due figlie, il mutuo di una bella casa e una vita perfettamente organizzata.

Sei anni fa la figlia maggiore si fece male sbattendo la testa e la portarono al pronto soccorso. Mikel si trovava di guardia all'ospedale quel giorno, e il caso li fece incontrare, inaspettatamente. Da quel momento nella vita di Ane niente ebbe più un ordine.

Prima di conoscere Mikel, Ane pensava che l'amore fosse lineare, che si svolgesse in una sola direzione, che andasse da più a meno, dalla gioventù alla maturità, da assoluto a relativo. Solo dopo capì che l'amore è un'immagine poliedrica che non ha un ciclo lineare in cui nasce, si debilita e muore. L'amore al contrario è contorto, è fatto di chiaroscuri, è imprevedibile, totalizzante, taccagno e generoso, esclusivo e avvolgente. E' pieno di crinali, facce contrapposte, reazioni che si contraddicono.

Se sua figlia non si fosse rotta il naso e non avesse avuto bisogno di punti di sutura, se Mikel avesse avuto un altro turno, o se al posto dell'ospedale di Cruces fossero andati a Basurto o a Galdakano, forse Ane non avrebbe conosciuto Mikel e la sua vita non sarebbe cambiata. O sì. Chissà... Si può sfuggire al caso? O il caso non esiste?

Ane si trovò in quel giorno, a quell'ora e in quell'ospedale per caso, e fu un puro caso quello che fece incrociare le loro vite. Ma è anche vero che l'incontro non avrebbe avuto un seguito se Mikel non avesse fatto un altro passo, se non avesse insistito per vedere una seconda volta la cicatrice della bambina. Qualcosa gli fece decidere che voleva saperne di più su Ane. Mikel era un chirurgo plastico, al tempo in cui si sono conosciuti aveva 45 anni e viveva da solo. Ma Ane ancora non sapeva niente di tutto questo; ne sarebbe venuta a conoscenza solo con il tempo.

Mikel gli diede un appuntamento la settimana seguente per controllare i punti e il setto nasale. Voleva assicurarsi che non ci fosse stata nessuna

complicazione. Durante questa seconda visita cominciò a fare domande come se non le facesse, con naturalezza, se la bambina aveva fratelli o sorelle, se vivessero nelle vicinanze, se Ane aveva dovuto saltare il lavoro, in che quartiere vivevano... In più la sua giornata stava per terminare, loro erano il suo ultimo appuntamento e anche lui andava nel quartiere di Ane. Si offrì di accompagnarle così, scherzò, sarebbe stato vicino alla bambina in caso il naso si fosse staccato e ci fosse stato bisogno di ricucirla.

Ridendo scesero tutti e tre al parcheggio sotterraneo e durante il tragitto, con la scusa che la bambina non aveva fatto merenda, si fermarono a prendere qualcosa approfittandone per fare due chiacchiere mentre la bambina mangiava. Dopo le lasciò davanti casa.

In seguito Ane avrebbe detto a Esteban Mugarra che quel giorno non percepì niente di particolare. Mikel chiedeva senza chiedere e sempre riceveva una risposta. Invitava senza invitare, come se fosse un vecchio amico, non chiedeva il permesso, semplicemente agiva. Tutto succedeva in modo naturale.

Due giorni dopo, mentre Ane comprava il giornale nell'edicola di quartiere incontrò Mikel e si diedero appuntamento per mangiare insieme il giorno dopo in un ristorante conosciuto. Tutto era così naturale che non c'era bisogno di domandarsi niente. Giorni dopo si incontrarono per la strada dopo che Ane aveva ritirato le bambine da scuola. Questa volta Mikel le accompagnò al negozio di caramelle perché voleva comprare qualcosa alle piccole. Una settimana più tardi Ane portò sua figlia all'ambulatorio, presero un caffè insieme al bar dell'ospedale e parlarono a lungo.

Passati un po' di giorni Ane si svegliò una mattina pensando a lui. Non lo vedeva da tre giorni e aveva la sensazione che gli mancasse un braccio. Si rese conto che qualcosa era successo, che non si trattava più di un rapporto tra medico e paziente. Mikel non era un'opzione in più, una relazione asettica, qualcosa che si può prendere e lasciare. Era diventato una necessità, una mancanza.

Ne avevo bisogno per vivere, tanto quanto respirare. Quando era lontano mi sentivo soffocare, neanche le mie figlie riuscivano a riempire il vuoto che lui creava. La sua assenza mi provocava una sofferenza infinita. Quando stavo con lui mi faceva male pensare che dovevamo separarci, nonostante quei rari momenti passati insieme fossero gli unici che calmavano il senso di soffocamento. Il senso di colpa arrivò solo molto più tardi e fu una sensazione imposta, a me completamente estranea. Il mio unico desiderio era vederlo, la sola cosa che volevo, la sola cosa di cui avevo bisogno. Al di fuori di lui non c'era niente che potesse soddisfarmi.

Tre mesi dopo Ane fece la valigia e lasciò una breve nota: "Non ce la faccio" e se ne andò. Da quel momento sono passati sei anni, sei lunghi anni. Due mesi fa entrò nello studio di Esteban Mugarra per la prima volta. I sintomi erano chiaramente quelli della depressione, ma Esteban aveva bisogno di

saperne di più, andare oltre i sintomi in superficie e arrivare nel profondo. E Ane gli sta dando le informazioni di cui ha bisogno.

Tornò a casa dopo essere stata via per sei anni e mezzo. Aprì la porta con la sua chiave e appoggiò la stessa valigia di allora per terra all'entrata. Restò lì, in piedi, eretta, muta, con un'aria triste senza saper cosa dire quando una ragazza magrolina di tredici anni le chiese chi fosse. Eunate non aveva riconosciuto sua madre. Questa donna e quella che aveva visto nelle foto non si somigliavano molto.

Ane non riuscì a rispondere. Quando apparve Jon, suo marito, le si inumidirono gli occhi e due lacrime fecero timidamente capolino, senza pianto. Restò in piedi, in silenzio, come suo marito muto per la sorpresa.

Settimane dopo, Jon Goitia portò la moglie nelle studio di Esteban Mugarra. Aveva bisogno di aiuto. Lui non sapeva proprio cosa fare. Ane a volte parlava animata e noncurante, come se gli ultimi sei anni non fossero esistiti, e altre invece non diceva niente. Si rifugiava in se stessa e passava delle ore rannicchiata sul divano con lo sguardo perso. Niente riusciva a farle recuperare la lucidità, né le parole dolci né le grida. In questi momenti Jon non sapeva cosa dire, come comportarsi.

A volte le chiedeva con fare paterno cosa le era successo, perché era andata via, dove, con chi, come aveva deciso di tornare a casa e perché. Lui ammetteva di essere addolorato, ma soprattutto aveva bisogno di sapere, che lei gli spiegasse cosa era successo, che cosa aveva distrutto il loro rapporto. Cosa aveva fatto di male, dove aveva sbagliato. Ane non rispondeva, chinava la testa e piangeva in silenzio. E, in questi momenti, senza sollevare il capo gli chiedeva di perdonarla.

Altre volte Jon le parlava duramente, perdeva la pazienza, voleva urlare la sua rabbia e soprattutto provocare Ane per farla uscire dal suo abisso. Le diceva che la sua famiglia non capiva e che tutti, anche i suoi più cari amici, insistevano perché non la accettasse. E forse avevano ragione e lui si stava comportando da coglione accogliendola un'altra volta in casa. Accettare quella situazione era molto difficile, soprattutto se lei non si impegnava per superarlo insieme. Non la odiava, però provava rabbia, e soprattutto aveva bisogno di sapere. Voleva sapere cosa gli era successo e perché.

Per questo si rivolse a Esteban Mugarra, perché gli dicesse cosa fare e come comportarsi. Jon è convinto che sia sprofondata nella depressione, però non è uno specialista. Vuole sapere se la malattia – depressione, nevrosi o qualsiasi cosa sia – si può curare, se un giorno tornerà in sé, perché gli è più difficile vederla così che non vederla.

FRAMMENTO DEL ROMANZO
TESTO 2

- Mi ami ancora? – *gli chiede Marian a volte. Vuole preservare la fiamma che c'era un tempo, come se chiedere del suo amore fosse un modo per non farla estinguere.*

Esteban, invariabilmente, risponde di sì, ma la sua risposta non è quella giusta. Per lei non è sufficiente una semplice affermazione. Esteban dovrebbe dimostrare lo stesso interesse che lei mette nella domanda e, dopo averle detto di sì, che la ama, dovrebbe chiedere a sua volta: *“E tu amore mio, anche tu mi ami ancora?”*, e Marian gli risponderebbe *“Tantissimo, tesoro, e ogni giorno di più”*.

Però non è questo che succede. Esteban non chiede niente e solo risponde di sì, che la ama. E in più riesce a dirlo nel modo meno opportuno. Invece di dire *“Sì, ti amo”*, le dice: *“Lo sai che ti amo”*. E questa è la cosa peggiore, perché dalla risposta si deduce: *“Vuoi sentirti dire che ti amo e per questo te lo dico, perché me lo chiedi. Ma non lo faccio di mia iniziativa”*.

E neanche lui è soddisfatto della sua risposta, perché non esprime quello che pensa veramente. Se parlassero più spesso, se a volte facessero un esame della loro relazione, sicuramente si esprimerebbe meglio e le direbbe: *“Certo che ti amo ancora, però ho sempre meno bisogno di te. A volte perfino mi dimentico che ti amo e vado in cerca di altri amori fuori di casa, amori di un attimo, amori senza importanza. Inizio una relazione con un'altra donna e dopo un po' giuro a me stesso che non risuccherà, che sarà l'ultima volta, però non è mai vero. Il corpo è così, autonomo, ha le sue leggi, e io non ne ho colpa”*. Questo è ciò che direbbe durante un'ipotetica conversazione. Ma Esteban non ha intenzione di ferire Marian, non le vuole fare male.

Non la odia, neanche lontanamente. Non ha dimenticato la passione che un tempo sentiva per lei. A modo suo, ma la ama. Anche così non può evitare il desiderio di nuovi volti, e per questo inciampa sempre sulla stessa pietra. Dopo cade, contempla la ferita, ma non gli importa veramente se si è fatto male o no. Si rialza di nuovo. Prima un ginocchio, poi l'altro fino a tornare di nuovo in piedi e cominciare a camminare, dimenticando la pietra su cui è inciampato, fino alla prossima pietra, fino alla prossima ferita.

Dopo ogni amore Esteban fa sempre voto di fedeltà coniugale. Dice a se stesso che non ci saranno altre relazioni, che alla prossima tentazione resterà fermo sui suoi propositi. Ma dopo, quando si vede rinchiuso in casa tutti i giorni, notte dopo notte, sera dopo sera, una settimana dopo l'altra, ha progressivamente meno bisogno di Marian, sente meno la sua mancanza. Solo

a volte gli prende l'urgenza di lei. La solitudine è più grande, così come più grande è la mancanza di stimoli. Ha bisogno di nuove esperienze. Ha bisogno di placare l'ansia che lo divora dentro, quel sentimento irrazionale a tal punto da essere più forte anche di se stesso.

Desidera le donne. Ma più che le donne desidera il desiderio. La smania, il sogno, l'innamoramento. Ancor più che abbracciare un corpo di donna desidera godere della possibilità di poterlo fare.

Oggi è entrato a casa e ha detto senza mezze parole:

- *Sono stato con una donna e non è successo niente.*

Non finisce la frase, dovrebbe dire "... perché lei non ha voluto", ma non lo fa.

- *Sicuramente non lo avrà voluto lei-* risponde Marian con sicurezza -. *Ci conosciamo bene Esteban, non c'è bisogno che ti inventi delle storie.*

- *Non è successo niente* – insiste.

- *E questo che importanza ha dal momento che hai desiderato con tutto te stesso che succedesse?* – Marian parla rassegnata. Sa da tanto che i pensieri non espressi ti marciscono dentro.

- *Non so perché lo desidero. Non conosco nessun'altra donna come te. Nessuna può competere.* – Esteban è sincero.

- *E io non voglio competere con nessuna, questa non è una guerra tra donne. E' tua con te stesso. E' la tua battaglia ed è questo il problema che devi affrontare.*

- *Lo so.*

Quando qualche uomo si presenta al suo studio con gli stessi sintomi cerca di spiegargli esattamente questo, che la soluzione non è fuori, ma dentro ciascuno. La risposta al problema la portiamo con noi. Gli spiega che l'amore è volontà, è forza, è potenza. Se quella forza si dirige in un'altra direzione lo farà anche la necessità d'amore.

Gli dice che nonostante gli esseri umani siano minorati affettivi, emozionalmente indigenti, carenti d'affetto; l'amore non deve provocare ansia, ma deve far sorridere, una forza emergente e positiva e non un unguento per curare carenze. Se l'amore è allegria, la persona innamorata non può essere triste, perché essere triste è sottrarre qualcosa alla propria esistenza, indebolire le proprie forze, avvicinarsi alla morte, al nulla. E l'amore è esattamente il contrario, è vita, entusiasmo, volontà. L'amore è tutto, alfa e

omega, principio e fine. E per quanto possa sembrare strano, anche la mancanza d'amore è amore, in quanto sintomo dell'energia mancante, dice Esteban salendo di tono con entusiasmo. A loro dice questo e indubbiamente è facile da dire, più facile che da ascoltare e, naturalmente, capirlo.

Chiunque può innamorarsi, ma amare non è alla portata di tutti. Alcuni pazienti dicono: *"Preferisco una passione limitata, corta e intensa, a una grande amicizia di quelle che durano tutta una vita"* oppure dicono *"Preferisco ubriacarmi d'amore e vivere una relazione al massimo, con tutte le sue conseguenze, che dosare questo sentimento in piccole quantità per un periodo più lungo"*. Esteban risponde che la passione è triste e di corte vedute, egoista e narcisista. La passione è carenza, un buco nero insaziabile; la passione non dura, si esaurisce. Prima dei 18 mesi, secondo le statistiche. La passione produce instabilità, disequilibrio, tristezza. Per durare deve diventare amore-entusiasmo, perché l'amore-passione è come una febbre e come tale va fermata rapidamente, non può continuare a lungo.

"Chi desidera un futuro? Non si può amare con passione la stessa persona per anni e anni" dicono alcuni pazienti. Uno in particolare insiste: *"Sai, in realtà con il passare degli anni tutte le mogli sono uguali. Anche quelle di Tristano, di Romeo, o quella di Monsieur Bovary sicuramente si somiglieranno sempre di più tra loro. Amante e sposa, questa è la soluzione migliore. Una è la donna desiderata, l'altra quella che si possiede. La prima è assenza, la seconda presenza. L'assenza si desidera. Di quello che abbiamo, invece, non possiamo sentire nostalgia"*. Esteban pensa che forse ha ragione, che forse c'è più verità nel disamore che nello stesso amore.

(...)

Se Esteban sapesse rispondere! In effetti è convinto che sia così. L'amore ci percuote, ci infligge una pena come se fosse un castigo divino. Ci colpisce e ferisce da quando esistono gli esseri umani. E' unito agli umani come la pietra a Sisifo. E' una condanna, un castigo eterno.

Sisifo invece non si rassegna. Gli Dei lo hanno condannato a spingere la pietra fino in cima alla montagna, e nonostante ricada ancora e ancora, Sisifo non si arrende e ricomincia daccapo il cammino.

E nonostante sia un lavoro sterile, assurdo e soprattutto eterno, Sisifo scenderà dal monte per cercare la sua pietra una, dieci, mille volte, fedele al suo destino. E la pietra diventa il suo rifugio, il suo focolare, la sua compagna, il suo appoggio. Se rinnegasse il suo destino, la pietra lo dominerebbe. Ma lui non lo permette. La pietra è la sua casa, la cima il suo obiettivo.

Esteban racconterà a Ane che in amore siamo tutti dei piccoli Sisifo; l'amore bisogna tenerlo tra le mani e portarlo fino in cima e ogni volta che lo facciamo dobbiamo pensare solamente a questa nuova ascesa, e mai a quelle che sono venute prima o che verranno in seguito.

Assurdo sarebbe non provarci, non tentare di portare su la pietra una volta e un'altra ancora. Assurdo sarebbe fare la somma delle volte che lo abbiamo fatto. E assurdo sarebbe pensare che tutte le volte è lo stesso. Pensare che tutti gli amori sono lo stesso e che una sola, unica volta possa bastare, questo sarebbe veramente assurdo.

Esteban ama credere che Sifiso sia felice nello scontare la sua pena.

Sifiso scende dalla montagna in cerca della pietra, e ogni volta che va verso di lei la pietra non gli sembra un castigo. Ogni volta che cerca la pietra la scelta non è degli Dei, ma di Sifiso.

Traduzione di Viviana Tommasetti